Dopo la crisi di Hormuz nasce una nuova geografia dell'energia

La chiusura dello Stretto mette a nudo la fragilità dell'architettura energetica costruita attorno a un unico passaggio. Arabia Saudita, Emirati, Oman, Iraq e Iran accelerano oleodotti, porti e ferrovie

Luca Longo

Stanno nascendo nuove rotte dell'energia; per comprenderle riavvolgiamo il nastro della storia del traffico attraverso gli stretti di Hormuz e di Bab el-Mandeb. Nel 2025 attraverso il primo transitano circa 20 milioni di barili al giorno, quasi un quarto del commercio marittimo mondiale. Circa l'80% del greggio è diretto verso l'Asia. La crisi del 2026 trasforma questa vulnerabilità in un problema immediato. Nel secondo trimestre i flussi attraverso lo Stretto scendono a circa 4,9 milioni di barili al giorno, contro oltre 21 milioni nello stesso periodo del 2025. Buona parte dei flussi viene deviata lungo le rotte del Mar Rosso. E così, attraverso lo stretto di Bab el-Mandeb che lo collega all'Oceano Indiano, il traffico di idrocarburi passa da 4,2 milioni di barili al giorno nel 2025, a 5,3, fino agli attuali 8,1. Ma oggi questa via di fuga per collegare i produttori ai consumatori viene messa in crisi dall'avanzata Houthi: con la conquista di Mokha, Dubab e dell'isola di Mayyun (Perim), la sicurezza dello stretto dove transitano più del 5% degli idrocarburi mondiali cade sotto il loro controllo. Oggi, sia per i Paesi che basano la loro economia sul petrolio, che per quelli affamati di energia, la priorità è potenziare le vie d'uscita.

Arabia Saudita ed Emirati aprono le prime vie d'uscita

Gli Emirati dispongono dell'Abu Dhabi Crude Oil Pipeline, operativo dal 2012: circa 400 chilometri da Habshan a Fujairah, con una capacità di 1,7-1,8 milioni di barili al giorno. Durante la crisi, questa consente ad Abu Dhabi di mantenere oltre l'80% dei volumi esportati nel 2025. Nel maggio 2026 ADNOC annuncia l'espansione della capacità alternativa fino a circa 3,3 milioni di barili al giorno entro il 2027. Fujairah diventa così un nodo energetico e logistico sempre più importante.

L'Arabia Saudita conta sull'East-West Pipeline, lungo circa 1.200 chilometri, fra i giacimenti orientali e Yanbu, sul Mar Rosso. La capacità operativa è di circa 4 milioni di barili al giorno; durante la crisi sostiene flussi fino a 4,5 milioni. Riad riesce così a preservare quasi il 60% dei volumi medi esportati nel 2025. Ma spostare i flussi verso il Mar Rosso trasferisce parte del rischio a Bab el-Mandeb e Suez. Gli attacchi di settembre contro il sistema saudita confermano che anche le infrastrutture alternative sono vulnerabili.

Oman, Kuwait e Iraq costruiscono una rete

La crisi accelera progetti già avviati. Riad valuta un aumento di 1-2 milioni di barili al giorno della capacità dell'East-West Pipeline e studia un possibile oleodotto di circa 1.200 chilometri verso Duqm, in Oman, attraverso il Rubʿ al-Khali. Sarebbe una nuova uscita verso l'Oceano Indiano, capace di evitare Hormuz.

L'Oman dispone già di Ras Markaz, terminale sul Mar Arabico operativo dal 2023 e collegato alla raffineria di Duqm. Ras Markaz dispone di 26,7 milioni di barili. Nel giugno 2026 Muscat annuncia inoltre investimenti per circa 7,5 miliardi di dollari a Duqm.

In Iraq la crisi rilancia invece i collegamenti verso nord. Il Development Road punta a collegare Grand Faw al confine turco con una rete ferroviaria e stradale di circa 1.200 chilometri. È strategico per il commercio eurasiatico, ma non bypassa Hormuz: le navi dirette a Grand Faw devono comunque attraversarlo.

Iran, India ed Europa puntano sui corridoi

Anche lo stesso Iran resta fortemente dipendente dal Golfo: circa il 90% delle esportazioni di greggio parte dall'isola di Kharg. Il Goreh-Jask Pipeline, lungo circa 1.000 chilometri, porta il petrolio verso il Golfo di Oman, ma la capacità effettivamente utilizzabile resta molto inferiore a quella teorica.

Il completamento nel luglio 2026 della ferrovia Chabahar-Zahedan, lunga circa 630 chilometri, rafforza il ruolo di Chabahar verso Afghanistan, Asia centrale e Russia. È un tassello del corridoio internazionale Nord-Sud, utile all'India e alla Russia per i collegamenti con l'Oceano Indiano. Restano problemi finanziari e logistici.

Anche l'Europa guarda alla nuova geografia. L'India-Middle East-Europe Economic Corridor, l'IMEC, acquista valore strategico come collegamento fra India, Golfo ed Europa. Italia e India ribadiscono nel 2026 il proprio impegno, mentre Bruxelles indica la diversificazione delle infrastrutture del Golfo e l'avanzamento dell'IMEC fra le priorità della cooperazione regionale.

La lezione della crisi è chiara: non esiste un nuovo Hormuz pronto a sostituire quello vecchio. La risposta passa dalla ridondanza: oleodotti, terminali, stoccaggi, ferrovie e corridoi terrestri distribuiscono il rischio fra più nodi. Il sistema che emerge sarà più complesso e costoso, ma meno dipendente da un singolo passaggio. La sua efficacia dipenderà dalla capacità regionale di coordinare infrastrutture concorrenti e proteggerle dalle nuove minacce.

L'UNIVERSITÀ DI BARI CHIUDE LE PORTE ALLA FARMACOLOGA DELL'ISTITUZIONE ISRAELIANA

Eleonora Tiribocchi

Prima la invitano, poi la cacciano. Non perché abbia sbagliato una ricerca o sostenuto una guerra. Ma perché il nome dell'istituzione per cui lavora contiene la parola «Israele». All'Università di Bari basta questo per vedersi chiudere la porta in faccia. È quanto emerge dalla comunicazione ricevuta dalla farmacologa Levi-Schaffer. La spiegazione è stata messa nero su bianco in una lettera inviata alla scienziata dell'Associazione degli Scienziati e degli Studiosi Italiani in Israele (AISSI): «Le scrivo con sincero rammarico in merito alla Sua cortese accettazione del nostro invito a partecipare al prossimo congresso. Purtroppo, a causa delle attuali politiche istituzionali adottate dall'Università di Bari in materia di collaborazioni accademiche con istituzioni israeliane, non siamo in grado di confermare la Sua partecipazione secondo quanto inizialmente previsto».

La ricercatrice paga il prezzo della propria appartenenza. È il boicottaggio che si traveste da regolamento, l'ostracismo che si nasconde dietro il linguaggio asettico delle istituzioni. Il passaporto professionale conta più del curriculum, alla faccia della libertà accademica. La scienza dovrebbe abbattere muri, non erigerli sulla base della nazionalità. Così il congresso diventa un tribunale politico e la ricerca una vittima collaterale.

Il Nobel Aumann e il nuovo Medio Oriente «Un'intesa tra Israele e gli Stati arabi? Si può, ma si combatta l'antisemitismo»

Francesco Subiaco

«Israele oggi è molto divisa: dobbiamo ritrovare le ragioni della nostra unità per superare questo clima di pericolose polarizzazioni». È questa la tesi di Robert Aumann, Nobel per l'Economia nel 2005 e tra i massimi esponenti della teoria dei giochi; ha dedicato una vita a conflitti, cooperazione e incentivi. È tra i maggiori conoscitori dello scenario internazionale.

Professore, il mondo sembra entrato in una fase di disordine permanente. Cosa può dirci la game theory?

«La teoria dei giochi è utile quando abbiamo problemi ben definiti o vogliamo individuare princìpi generali. Non offre una soluzione precisa per ogni situazione complessa. Il principio più importante è dare agli altri giocatori incentivi a fare ciò che è positivo per noi, non ciò che ci danneggia. Se dichiari pubblicamente che qualcosa è estremamente importante, puoi perfino creare un incentivo per il nemico ad attaccarla».

Questo vale anche per la deterrenza?

«Certamente. Le armi nucleari esistono per creare un incentivo a non attaccare. È la logica della deterrenza. Per questo considero seria la questione iraniana. Se l'Iran possedesse armi nucleari, quelle armi darebbero a Israele e agli Stati Uniti un forte incentivo a lasciarlo agire. Teheran avrebbe molta più libertà nella propria politica regionale».

Come valuta allora l'azione di Trump contro il programma nucleare iraniano?

«Positivamente. L'Iran rappresenta una minaccia seria e non ha smesso di sviluppare le proprie capacità nucleari. L'obiettivo era impedirlo. Penso sia stata una buona idea. Se questo è l'approccio di Trump, gli riconosco il merito. Io credo che il nostro obiettivo debba essere di impedire che Teheran sviluppi armi nucleari ad ogni costo».

Sui dazi, però, sembra meno convinto.

«I dazi possono essere una tattica per raggiungere altri obiettivi, non un sistema di lungo periodo. Credo nei mercati aperti e penso che il libero commercio sia migliore per tutte le parti coinvolte. Il modo migliore per ottenere efficienza resta quello del libero mercato. Sarebbe preferibile fare a meno dei dazi».

Come valuta la competizione economico-strategica tra Stati Uniti e Cina?

«La Cina è molto forte in diversi settori, compresa l'Intelligenza Artificiale, e sembra avanti. Ma una cooperazione tra Stati Uniti e Cina è possibile e sarebbe positiva per entrambi. Che i leader continuino a parlarsi è un buon segnale, ma credo sia necessario mantenere una politica di cooperazione nella competizione».

L'Intelligenza Artificiale sta producendo una nuova corsa strategica tra Pechino e Washington?

«Sì, ed è qui che torna la teoria dei giochi. L'IA è potentissima e può comportare pericoli. Se gli Stati Uniti rallentassero unilateralmente lo sviluppo, darebbero alla Cina un incentivo a non rallentare. È una dinamica simile a quella delle armi atomiche, ma l'IA non è un oggetto fisico facilmente controllabile. Non si può sapere con certezza se l'altra parte abbia davvero fermato la ricerca. Questo incentiva entrambi a continuare».

Veniamo a Israele. Come vede il futuro politico di Netanyahu?

«Non ho una visione chiara di ciò che accadrà alle prossime elezioni. Come cittadino israeliano ed elettore ho le mie opinioni, ma non vedo un vantaggio decisivo per nessuno dei due fronti. Anzi. Non so se Netanyahu riuscirà a costruire una coalizione capace di mantenerlo al potere».

Lei collega anche il processo contro Netanyahu alla teoria degli incentivi.

«Sì. Netanyahu è sotto processo da anni. Se resta primo ministro, il processo non comporta automaticamente la sua rimozione. Questo produce un incentivo molto forte a restare in carica. Se l'obiettivo di chi lo contrasta fosse spingerlo a lasciare, il meccanismo giudiziario può produrre l'effetto opposto: lo incentiva ad aggrapparsi alla premiership. È un esempio di incentivi sbagliati».

La Corte Suprema ha assunto troppo potere?

«Su questo sono molto critico. In Israele le decisioni fondamentali vengono troppo spesso prese da un organismo che non è eletto. I giudici esercitano un enorme potere e il sistema tende anche ad autoriprodursi. Il paradosso è che qualsiasi riforma destinata a ridurre questo potere deve poi superare proprio il controllo dell'istituzione che dovrebbe essere riformata. Una democrazia ha bisogno di checks and balances in entrambe le direzioni. Il problema è l'equilibrio dei poteri: servono controlli sul potere politico, ma devono esserci controlli anche sul potere giudiziario. E questo credo sia un problema serio per il nostro Paese».

Quale è la sua valutazione della conduzione della guerra a Gaza?

«Sono critico verso Netanyahu, ma non per le ragioni spesso indicate all'estero. Non penso che Israele abbia perseguito bombardamenti rivolti contro i civili come nella Seconda guerra mondiale. La mia critica è diversa: Netanyahu ha attaccato Hamas e poi si è ritirato, più volte. Gli attacchi hanno avuto successo, ma non ha voluto governare Gaza. Il risultato è che Hamas è rimasto al potere nelle aree più popolate e reprime l'opposizione. Questo è stato un errore».

E il futuro del Medio Oriente?

«Il Medio Oriente è in grande movimento e Israele è molto forte. Credo inoltre che Paesi come Egitto, Arabia Saudita, Oman e Qatar siano meno ostili a Israele di quanto lo siano i palestinesi. Il problema centrale, a mio avviso, è l'educazione. Uno dei nodi di fondo degli accordi di Oslo era cercare di combattere l'odio. Nei territori palestinesi i giovani vengono educati all'odio verso Israele e i terroristi vengono glorificati. Prima di arrivare a un vero modus vivendi questo deve cambiare. Con gli altri Stati arabi, invece, possiamo trovare un'intesa e credo che nel lungo periodo Israele rafforzerà i propri rapporti con i Paesi nella regione».

Cosa pensa dell'aumento dell'antisemitismo in Europa e negli Stati Uniti?

«L'antisemitismo sta crescendo in molte parti del mondo: non soltanto in Europa e in Germania, ma anche negli Stati Uniti, in Australia e altrove. Paradossalmente questo produce anche un aumento dell'emigrazione ebraica verso Israele. Quanto sta accadendo oggi è estremamente preoccupante. Bisogna rimanere vigili».



Robert Aumann